

**Giovanni Ibba, LA SAPIENZA DI QUMRAN\***

Questo libro è piccolo, ma denso. Presenta e commenta una serie di brani tratti dai Manoscritti di Qumran, per illustrare la spiritualità del gruppo<sup>1</sup>. Il libro si rivolge anche ai non specialisti, e, in effetti, la quantità di notizie, i testi commentati riportati per intero e lo stile piano mi pare che rendano l'opera leggibile anche da parte dei non addetti ai lavori. Dico "mi pare", perché per chi è dentro a un argomento è sempre difficile giudicare in nome di chi ne è fuori. Comunque, l'opera può essere raccomandata a quanti desiderano avvicinarsi ai problemi e alla spiritualità dell'ebraismo immediatamente anteriore all'epoca cristiana. Il tempo è ormai venuto che questa pagina della spiritualità ebraica anteriore alla nascita del cristianesimo sia nota non solo agli specialisti. Se la conoscenza di Qumran può essere importante per comprendere le radici storiche della prima teologia cristiana, essa è importante anche come testimonianza di una spiritualità vivissima, che propone cose e vie che possono essere ancora attuali.

L'autore non affronta il problema se le opere da cui trae i passi da commentare sono veramente qumraniche o se si trovano nella biblioteca di Qumran solo perché appartenenti alla tradizione comune ebraica – la Bibbia è ampiamente presente a Qumran, ma a nessuno viene in mente di considerarla un testo qumranico.

\* Giovanni Ibba, *La sapienza di Qumran. Il Patto, la luce e le tenebre, l'illuminazione*, Città Nuova, Roma 2000.

<sup>1</sup> Ibba è autore dell'edizione critica del *Rotolo della Guerra*, Zamorani, Torino 1998, come di altre pubblicazioni dal taglio eminentemente tecnico.

La ricerca attuale è orientata a cogliere due momenti nella vita della setta. Ci fu un primo momento, in cui un gruppo di enochici lasciò Gerusalemme e si rifugiò nel deserto. Questa fuga può essere posta intorno al primo quarto del II sec. a.C. Il gruppo portò con sé le opere che poi diventeranno canoniche e altre che ci sono giunte in traduzioni di lingue antiche, come il greco, il latino e altre lingue ancora, e che sono entrate in quel corpus letterario che sono gli apocrifi dell'Antico Testamento. Un secondo momento fondamentale della vita della setta fu il suo distacco da tutto il resto del giudaismo, da quello sadocita<sup>2</sup> come da quello enochico, per contrasti ideologici che apparvero insanabili. Comunque, tutte le opere prese in considerazione da Ibba sono certamente non sadocite e appartenenti al movimento qumranico, anche se alcune sono anteriori alla completa separazione dei qumranici dal resto di Israele, frattura che avvenne verso la fine del II sec. a.C.

Fa piacere notare che Ibba si sia soffermato su quegli aspetti del qumranesimo che servono per illuminare la spiritualità del gruppo<sup>3</sup>. In genere, la parola “spiritualità” non è usata dagli studiosi a proposito di Qumran. Ma l’uso di questa parola da parte di Ibba mostra una penetrazione della cultura di Qumran, per cui si afferrano i valori intellettuali del gruppo nella loro vera natura: sono valori religiosi, volti a un cammino verso Dio, un cammino dall’impronta originale e fortissima. La salvezza del qumranico si realizza in un cammino fatto di regole di vita, di ascesi e di preghiera che deve condurre fino al momento in cui Dio concede all’adepto l’illuminazione, cioè l’eternarsi nella stessa conoscenza che ha Dio. L’uomo entra nell’eterno, essendo ancora in questo mondo.

Della letteratura qumranica Ibba prende in considerazione solo alcuni libri *Rotolo della Guerra*, *Inni*, *Regola della Comunità*, *Libro dei Misteri*. Sono le opere principali per illustrare il pensiero qumranico, non solo per la forza del pensiero, ma anche per il

<sup>2</sup> Col termine “sadocita” si intende quella corrente del giudaismo, molto probabilmente maggioritaria, le cui opere sono entrate poi nel canone ebraico e cristiano. Più difficile stabilire la provenienza delle opere del Secondo Canone cattolico (libri deuterocanonici).

<sup>3</sup> Sul significato e sull’uso della parola “spiritualità” fatto da Ibba, cf. p. 6.

fatto banale in sé, ma fondamentale, che si tratta di opere con poche lacune. In questo gruppo di libri ci sarebbe stato bene anche il *Documento di Damasco*.

I temi trattati sono tre: il Patto, la divisione del cosmo in partito della luce e in partito della tenebra, l'illuminazione. Ibba, oltre che essere dotato di una particolare sensibilità al motivo religioso, ha anche senso storico: le pagine sulla differente concezione del Patto nelle singole opere fanno emergere quel movimento di pensiero e di spiritualità, per cui il gruppo finì col chiudersi in se stesso. Nel *Rotolo della Guerra* – opera anteriore alla chiusura della Comunità - il Patto è ancora il Patto del Sinai, cui sono legati tutti gli ebrei; negli *Inni* “il taglio fra buoni e cattivi è invece evidente e radicale: ci sono coloro che rimangono fedeli al Patto e quelli che invece non lo sono” (pp. 48-49). Tuttavia “anche negli *Inni* non si parla di un Patto nuovo, ma sempre del Patto dei testi biblici”. Nella *Regola della Comunità* il Patto è ormai solo il modo per indicare i membri stessi della setta (p. 50).

Particolarmente degne di nota sono le pagine relative all'illuminazione. Ibba sottolinea non tanto l'illuminazione come procedimento ascetico che deve culminare nella rivelazione della luce divina, nella quale l'uomo si eterna, quanto l'illuminazione intesa come l'estendersi della luce di Dio sul mondo. Se negli *Inni* l'illuminazione è quella che “rende capaci di intendere il disegno di Dio sull'umanità”, altrove l'illuminazione è essenzialmente “dispersione della Tenebra”. Molto belle sono le pagine dedicate all'illuminazione come atto con cui Dio investe l'adepto. “Ti ringrazio, o Signore, perché hai illuminato il mio volto col tuo Patto” (*Inni*, IV, 5); “Tramite me hai illuminato il volto di molti” (IV, 27). Ibba avrebbe potuto aggiungere a questo tipo di passi anche qualcosa tratto dall'inno che conosciamo come aggiunta finale della *Regola della Comunità*, ma che non ne fa parte: qui si legge fra l'altro (XI, 3): “Egli con la Sua giustizia cancella il mio peccato. Perché dalla fonte della Sua conoscenza Egli ha fatto sgorgare la Sua luce, (cosicché) il mio occhio ha contemplato le Sue meraviglie e la luce del mio cuore il mistero del futuro e l'essere eterno”.

La luce è un po' la manifestazione di ogni essere; l'autore degli *Inni* può scrivere: “La luce del mio volto si è oscurata in te-

nebra profonda, il mio splendore si è mutato in oscurità” (V, 33). Qui l’accezione di “luce” e di “tenebra” è modernissima. Il significato “spirituale” della luce è ben sottolineato da Ibba, il quale la vede più come metafora dell’amore all’interno della comunità che come momento culminante e personale dell’ascesi. La luce è da Dio, come è da Dio ogni componente della setta. La luce finisce con l’essere il luogo dell’amore divino più che strumento di conoscenza (p. 69). Nella *Regola della Comunità* Ibba sottolinea sempre il valore, diciamo così, comunitario della Luce: “Chi ha la conoscenza dei figli della luce deve provvedere a “illuminare” altri perché, se è nel disegno di Dio, possano procedere nella luce e salvarsi” (p. 68).

Questo libro può bene servire a molti per essere introdotti nella ricchezza della letteratura intertestamentaria, che è tempo che sia conosciuta in maniera migliore specialmente da parte di coloro che hanno accettato la missione di spiegare la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento.

PAOLO SACCHI